

Ma, non rivolgendomi al camerata Orano, bensì a coloro che tralignano dalla sua delicata interpretazione, io credo che non si debba nè nella realtà nè nella convenienza, indulgere a coloro che si affannano ad interpretare la Rivoluzione fascista come un monolite avulso da ogni concezione storica, da ogni precedente morale, nazionale e sociale nei tempi antichi come nei tempi più vicini.

Io ho scritto altrove, e mi duole di dover ripetere qui in frettolosa sintesi, che ogni volta che all'orizzonte della storia di un popolo che è degno di risalire si affacciano l'ordine e la potenza, sempre essi sono preceduti nel loro apparire dall'apparizione di certi principi immancabili che costituiscono il fondamento storico del reggimento degli Stati. Ed esemplificavo, riassumendo, che quando Luigi XIV diceva: « Lo Stato sono io »; quando Lenin diceva: « I sovietti debbono avere tutto il potere nelle loro mani » quando Mussolini diceva: « Il potere non si esercita a mezzadria »; attraverso la storia delle monarchie assolute, attraverso la rivoluzione dell'internazionale, attraverso la ben diversa anzi opposta rivoluzione nazionale, sorgeva immortale ed incrollabile la verità che la forza dello Stato per essere tale per sé e per la Nazione non deve patire divisioni, non deve permettere confusioni, non deve tollerare usurpazioni.

E ciò è anche nell'ordine economico: ché dalla Repubblica di Venezia, a Napoleone ed a Mussolini vi è una sola formula di saggia finanza statale: ed essa non consiste nè nella prodigalità spendereccia, nè nella micragnosità avarissima, ma consiste in una intelligente distinzione tra quelle che sono spese necessarie e quelle che sono spese inutili, purchè il popolo, altamente e chiaramente guidato, intenda che non si possono considerare spese voluttuarie ed inutili quelle che, accrescendo il prestigio e lo splendore dello Stato, aumentandone la sua preparazione in potenza futura (decentramento urbano nelle grandi città, ritrovamenti e restauri archeologici, tentativi sperimentali di colonizzazioni lontane) possono soltanto all'occhio di un osservatore grossolano apparire come investimenti a mal sicuro reddito e a remota scadenza, ma per un popolo che abbia il senso e la continuità della propria altezza e della propria missione debbono essere incluse nelle spese necessarie di un Regime che meriti tale nome.

Non c'è nulla di nuovo sotto il sole: non sono nuove le corporazioni; le hanno avute insieme Firenze e le Fiandre; non è nuova la

Milizia nazionale; l'ha tentata — con altro spirito — Lafayette; non è nuova l'alleanza dello spirito con la cultura; l'ha praticata fino ad un certo punto parte del mondo greco; ma nuovo è foggiare questi istituti, impedire che siano elefantiaci o rachitici, impedire che siano al servizio di una oligarchia e non dati, prodigati, come una grande e sapiente elargizione, al popolo.

Questa è la differenza, questa è la vera saggezza del grande Regime! Questa è la profonda saggezza per cui si distinguono quelle epoche in cui, come diceva De Maistre, lo Stato minaccia di rompersi come una trave troppo lunga appoggiata soltanto sulle due estremità. In queste epoche, come quella in cui siamo felici di vivere, ogni istituto e ogni individuo sente la sua ragione di vivere, sente la sua gioia spirituale di addossarsi della lunga trave un piccolo o un grande peso per sostenerla in favore della solidità della Nazione. (*Applausi*).

Non il passato, o camerati, noi abbiamo distrutto; non il passato in cui sono vivai inesauribili di immortali bellezze per la gloria e la grandezza della Nazione! Abbiamo distrutto soltanto le sopra strutture per ritrovare meglio e riportare nel sole la solidità delle antiche fondamenta. Le abbiamo distrutte, ma con lo stesso senso con cui Cristo distrusse e rinnegò del Vecchio Testamento quelle che erano le soprastrutture barbariche e le interpretazioni contraffattrici, ma portandone in salvo l'antica e profonda saggezza e la divina poesia.

Ora, che questo sia, che il Fascismo non debba cadere nell'errore di intitolarsi esclusivamente antenato di sé stesso, ci è detto da un fenomeno che abbiamo osservato, quasi con un certo pudore di rilevarlo, ma che tuttavia è bene rilevare: l'adesione degli anziani al nostro movimento. Non gli anziani della politica, badate, non gli anziani giovani di anni e spesso logori di scaltrezza, ma, per intendersi, quelli della generazione precedente alla nostra o della nostra contemporanea i quali vedendo per le vie della Nazione e negli istituti della Nazione irrompere il carnevale demoliberale, si ritrassero sdegnati e si rifugiarono non nella politica ma nel sacro inviolabile della famiglia, del lavoro e della fede, aspettando in questi baluardi melanconici, il tramonto di una vita che credevano spesa invano, nella crescente devastazione della Patria.

Ebbene, gli anziani in un primo momento furono in uno stato di irresolutezza, in una posizione di lontananza verso di noi. Il no-